

VICO: DALLA COLLOCAZIONE STORICA ALL'EFFICACIA TEORETICA

La regola generale secondo cui per intendere un filosofo è opportuno tradurme le proposizioni nel nostro linguaggio sembra necessaria ma non sufficiente allo scopo, soprattutto se si tratta di orientarsi in un caso difficile per non dire incomparabile come quello di Giambattista Vico. Soprattutto in tale circostanza occorre aggiungere che quella regola non basta se non viene integrata e suffragata dall'altra di un profondo interesse di costruzione o ricostruzione teoretica (i tedeschi dicono «sistemica», mettendo l'accento soprattutto sulla necessità della coerenza, che non deve mai abbandonare chi senta la vocazione di pronunciare giudizi sulla realtà, di tentar di capirla e interpretarla).

Per intendere il caso del Vico, tuttavia, non bastano nemmeno questi canoni consueti, o che almeno tali dovrebbero essere per chi non vede dicotomie se non empiriche tra filosofia e storia della filosofia. L'intellezione di Vico comporta, a mio avviso, qualche cosa di più di un suo semplice inserimento nella storia della filosofia, manualisticamente o problematicamente intesa e professata.

Può essere utile a questo proposito seguire la genesi e l'itinerario ideale di quella che a tutt'oggi rimane un grosso punto di riferimento per intendere il pensiero del Vico: la monografia crociana del 1911. Quantunque già poco più che adolescente avesse letto la *Scienza nuova*, quantunque già nel 1901 avesse proclamato (forse con qualche ingiustizia verso il Kant più importante, quello della terza *Critica*) Vico «primo scopritore della scienza estetica» e nel 1904 dato fuori una bellissima Bibliografia sul grande filosofo¹, tra quest'ultimo anno e il 1911 egli era lontanissimo dal concepire l'idea di dedicare una monografia a Vico. Era infatti sua intenzione affidarne l'esecuzione al Lombardo Radice, che però non veniva mai al dunque, sia per problemi di carattere familiare, sia per il trauma del terremoto di Messina (ma non escluderei nemmeno una certa pigrizia o almeno il timore di dover affrontare un soggetto così nuovo e inconsueto se si tiene presente la forza della tradizione e il fatto che le storie della filosofia o non sapevano dove collocarlo o non ne parlavano affatto). Perduta ogni speranza nel Lombardo ed essendo il Gentile, quantunque espertissimo

¹ B. CROCE, *Bibliografia vichiana*, Napoli, 1987, rist. anastatica della prima edizione del 1904 con una presentazione di R. Franchini.

di cose vichiane come dimostrava la sua nota nel *Manuale* del suo maestro d'Ancona² troppo impegnato nella redazione dei saggi sulla filosofia italiana contemporanea, il Croce si risolse a prendere su di sé il pesante incarico. Il libro venne redatto con maggiore rapidità del solito, se, contrariamente alle abitudini, non riuscì possibile al Croce nemmeno farne leggere il manoscritto al Gentile e limitarsi a inviargliene le bozze impaginate. Soddisfatto e insieme preoccupato che il fine della monografia non venisse raggiunto, il Croce scriveva all'amico il 9 marzo 1911: «Sono contentissimo della buona impressione che hai avuta del mio libro sul Vico, perché mi conferma che ho, press'a poco, raggiunto quello che avevo in animo di fare. Certamente, mi raccomando anche a te di profittare del momento buono (nuova edizione del Vico, mia monografia, dedica al Windelband, probabile traduzione tedesca e francese ecc.) per rompere la iettatura che grava sul nome di Vico»³.

Gentile, rispondendo⁴, lodava senza riserve la chiarezza e l'obiettività della monografia (un carattere che troppi hanno ignorato, facendo sorgere legittimi sospetti: malafede o mancata lettura?): «Pare in tanti capitoli di leggere, scriveva, Vico stesso; ma un Vico tutto nuovo, trasfigurato e liberato da tutte le scorie che prima ne scemavano il gusto (...) La ricostruzione della filosofia è eccellente (...) tutta la posizione singolare e in certo senso anacronistica, contro l'intellettualismo cartesiano e non cartesiano dei due secoli a cui egli appartiene, è rilevata perfettamente». Ma, all'atto pratico, quale fu il risultato che Croce ottenne da Windelband, la dedica al quale del libro come «a uno dei maggiori maestri della storia della filosofia»⁵ avrebbe voluto esprimere l'augurio e la speranza che venisse «presto riempita in tale storia la lacuna» riguardante il grande filosofo?

Se si mette da parte l'accento della *Kriegsvorlesung*, che comunque rimane isolato nel contesto del pensiero di Windelband, una lunga nota di cui è più importante forse la collocazione che il contenuto, meramente informativo, la collocazione che inserisce il filosofo italiano nel contesto dell'illuminismo tedesco, come fondatore di una Filosofia della storia laica, di cui si scorge quella ideale fraternità coi Lessing e con gli Herder che verrà ripresa dal Meinecke. La nota (circa due pagine nella traduzione italiana⁶) riconosce sia l'importanza del Vico «per la filosofia della storia» sottolineata da Croce nel suo «note-

² Cfr. A. D'ANCONA e O. BACCI, *Manuale della letteratura italiana*, Firenze, 1926, vol. III, p. 653 (ma lo scritto gentiliano comparve nell'ed. del 1903).

³ Cfr. B. CROCE, *Lettere a Giovanni Gentile*, Milano, 1981, p. 398.

⁴ G. GENTILE, *Lettere a B. Croce*, vol. IV, pp. 94-95.

⁵ B. CROCE, *La filosofia di G.B. Vico*, Bari, 1962⁶, p. VIII.

⁶ G. WINDELBAND, *Storia della filosofia moderna*, tr. it. di A. Oberdorfer, Firenze, 1942, pp. 163-164.

volissimo libro» sia l'originalità e il conseguente valore di precorrido che la filosofia vichiana possedeva rispetto agli indirizzi correnti al suo tempo. Ma ci sono altri punti che nella breve esposizione dello storico e filosofo tedesco meritano di venir sottolineati, come il rilievo dato alla predilezione vichiana per l'analisi degli stadi primitivi, per le età storiche, per la poesia e per il mito «le cui caratteristiche il Vico intende intimamente: una predilezione fondata sul principio dello spirito universale, che di fronte all'Illuminismo assume un carattere quasi romantico»⁷.

Ma anche il Windelband, suggestionato da analoga osservazione del Croce, trova assente nella concezione vichiana l'idea di progresso: il che è vero se la cosa viene considerata da un punto di vista strettamente illuministico, ma torna invece ad onore del Vico se il progresso viene inteso in senso qualitativo e soprattutto dialettico, inglobante cioè in sé l'idea di decadenza. Da questo punto di vista c'è un limite nella stessa concezione crociana, dovuto alla diffidenza antipositivistica con cui il nuovo idealismo guardava a certe concezioni intrinse di scientifismo.

Comunque il caso del Windelband è tipico della fortuna/sfortuna del pensatore napoletano, giacché anche il Maestro di Heidelberg non nasconde qualche diffidenza nei confronti dell'umanesimo vichiano, coerente in questo con una vecchia tradizione dei pensatori tedeschi, che nelle pagine dedicate da Hegel nelle sue Lezioni sulla storia della filosofia al nostro Rinascimento e nella sua totale ignoranza del filosofo napoletano, malgrado l'onesta menzione fattane da Jacobi⁸, trova l'antenato e in un certo senso il modello. E infatti l'umanesimo vichiano e soprattutto la continuazione storicistica dell'umanesimo rappresentata da lui non ne rendono soltanto difficile la collocazione storica ma ne precludono in qualche modo l'utilizzazione teoretica.

Egli infatti è al di fuori delle diadochie e successioni consuete e chi ha pratica di queste cose sa che ne hanno anche i vecchi e nuovi positivisti, sicché chi a suo tempo protestò⁹ per l'esclusione operata da Bertrand Russell di Croce dalla sua frettolosa anche se suggestiva *Storia della filosofia occidentale* non dimenticò certo di aggiungere un «come sopra» per tutta la tradizione italiana, ma omise tuttavia di sottolineare l'inclusione di Galilei, che eccezionalmente veniva salvato in quanto «scientifico» (e così si passava sopra alle sue debolezze letterarie, che potevano indiziarlo di gravi reati filosofici).

⁷ *Ibid.*, p. 164.

⁸ Cfr. F.H. JACOBI, *Idealismo e realismo*, Torino, 1948, p. 238.

⁹ Cfr. A. PARENTE, *Bertrand Russell, ovvero encomio dell'ignoranza*, in «Rivista di studi crociani», I (1964) 2.

Non esiste infatti un vichismo speculativo, che potrebb'essere per un verso il punto di partenza di una collocazione storica del pensatore napoletano e per l'altro di una sua utilizzazione teoretica. L'operazione periodicamente compiuta o tentata dai cattolici di considerarlo un filosofo platonico-agostiniano può soddisfare qualche anima candida e magari trovare riscontri nelle notissime dichiarazioni e professioni di fede del Vico (non dissimili del resto da quelle dei migliori miscredenti del sei-settecento, miscredenti s'intende dal punto di vista di questa o quella religione positiva) ma se condotta fino in fondo finisce col togliergli qualsiasi autentica originalità, anzi col renderlo superfluo, paradossalmente, attraverso la stessa esaltazione.

Ma d'altra parte anche la categoria di precursorismo, pur dopo i chiarimenti che opportunamente ne sono stati dati quando si è osservato che vero precursore non è certo chi viene prima o si limita a suggerire temi che dopo di lui verranno approfonditi e slargati ma piuttosto chi in età avverse e lontane proclama e difende veri «inattuali», non sembra sufficiente a caratterizzare la filosofia vichiana perché apre troppe vie, che perciò stesso, come poi è accaduto, non possono essere logicamente coerenti con un pensiero tanto unitario e, pur nella sua lontananza dagli schemi usuali, sistematico. Vico dà una nuova interpretazione non solo della gnoseologia e della metafisica ma delle vecchie e nuove diadochie quando elegge a suo maestro Bacone esaltandone insieme la fermezza antiscolistica e il raro valore di statista (quasi lo consideri un Platone, l'altro suo maestro filosofico, non fallito politicamente, mostrando così di essere anche ben informato sulla falsità dell'accusa di corruzione che ingiustamente gravò sul pensatore inglese).

Vichismo e precursorismo sono caratterizzazioni utili, senza dubbio, ma solo in parte giovano alla reale comprensione del filosofo. La sua definizione come «fondatore dello storicismo»¹⁰ e punto di congiunzione tra questo e l'idealismo trascendentale è una prospettiva tuttora da considerare positivamente, ma pur sempre dipendente dalla definizione che Croce dette della propria filosofia nel 1939 denominandola «storicismo assoluto»: la storia come ricostruzione-costruzione del passato muove pur sempre dal presente anche a livello di senso comune e, più rigorosamente parlando, da un *problema* che per definizione è cosa del presente, invenzione della prassi.

Ogni pensatore crea un ambito filosofico in cui entrano i suoi autori o numi tutelari: Vico se ne scelse quattro, anche se si sarebbe fatte delle illusioni sulla loro reale efficacia¹¹. Ma il rapporto viene

¹⁰ Cfr. M. CIARDO, *Le quattro epoche dello storicismo*, Bari, 1947, p. 61 e R. FRANCHINI, *Esperienza dello storicismo*, Napoli, 1971⁴, p. 47 sgg.

¹¹ Cfr. B. CROCE, *Illusioni degli Autori sui loro «Autori»* nel volume *Indagini su Hegel e schiarimenti filosofici*, Bari, 1952, pp. 187-196.

instaurato ogni volta che si prende a pensare, anche se può sembrare fittizio; e in ogni caso è significativo. Comunque, dopo aver parlato delle «illusioni» vichiane Croce nulla ci dice delle proprie, che pure non sono meno indicative, visto che si trattava di quelle coltivate dall'unico filosofo di statura mondiale che si sia formato prevalentemente su Vico. Certo, anche lui procede per parallelismi e precorrimenti, ma due idee centrali di Vico, che non sono nella filosofia trascendentale-dialettica, vengono da lui riprese integralmente e forse con maggior vigore nella fase più matura del suo pensiero: l'una che la realtà è storia e nient'altro che storia (storicismo assoluto); l'altra, sia pure assai chiarita e riveduta e slargata dall'influsso del machismo, che l'uomo non può conoscere la natura perché i suoi poteri conoscitivi non vanno oltre ciò che egli stesso ha creato, e dunque non la natura ma la storia è il campo delle sue indagini, il campo dove solo si può accertare e verificare. Qualcuno potrebbe credere a questo punto che in tal modo si vanifichi o si corra almeno il rischio di vanificare la realtà della natura, ma la natura è per Vico il momento del dominio (Bacone) non quello della conoscenza. Ciò peraltro non significa che tutto il resto (ed è tanto) delle dottrine vichiane non conti o conti solo nell'ambito, spesso esasperante, dei paralleli e delle analogie. Basti accennare soltanto, qui, al rapporto Vico-Hobbes, altrove da noi analizzato al punto di proporre l'inclusione del filosofo di Malmesbury come quinto tra gli Autori del Vico¹² o alle mirabili pagine sui rapporti di dipendenza, sull'origine del mito e della poesia; e ancora, per noi, basti porre l'accento sul contributo che il filosofo napoletano dette alla chiarificazione in positivo dell'idea di dialettica battendo soprattutto sul rapporto utilitario-etico con basi argomentative che lo ponevano tra i grandi scopritori moderni dell'utile: non solo Hobbes, ma Mandeville e Turgot.

Tutto ciò rende assai dubbio il valore della critica che gli viene mossa come a uomo di retroguardia del pensiero dell'epoca e ridicola l'accusa di non aver preso cognizione dei *Principia* del Newton: è infatti destino dei novatori quello di stonare nel coro e di esser segnati a dito come personaggi quantomeno bizzarri.

Forse il Nicolini insiste troppo sul contrasto, peraltro reale, tra l'esagerazione vichiana relativa al soggiorno a Vatolla, che il filosofo trasforma in una sorta di esilio novennale senza interruzioni, unitamente a quella congiunta, di sentirsi del tutto straniero in patria - e lo stato effettivo delle cose, perché il soggiorno fu spesse volte interrotto ed i rapporti con la cultura napoletana non mancarono. Ma nella sostanza Vico aveva ragione più del suo benemerito storico perché per

¹² R. FRANCHINI, *Hobbes: il «quinto Autore» di Vico*, in «Criterio», VI (1988), pp. 241-266.

un verso la solitudine spirituale accresceva lo scorrere delle ore e dei giorni se non degli anni e per l'altro l'urgere di nuove verità in totale contrasto con l'andamento della cultura più diffusa, se dava senza dubbio al Vico il senso della propria superiorità ed originalità rispetto ai contemporanei non solo italiani, accresceva la percezione del distacco e dunque dell'estraneità. Sapeva, probabilmente, di scrivere per i posteri, ma la cosa, se è onorevole e rara, comporta rinunzie alla soddisfazione immediata, per sopportare le quali forse a Vico mancava il necessario orgoglio, mettiamo, alla Nietzsche. Ma si sentiva fortunato per un altro motivo, che forse più di ogni altro attesta la sua originaria formazione epicurea (che avvalorava l'ipotesi dei suoi rapporti con gli «ateisti» del famoso processo inquisitorio e spiega il senso della mirabile canzone *Affetti di un disperato*), per non aver avuto maestri «nelle cui parole avesse mai giurato», sicché ringraziava «quelle selve, fralle quali dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi senza niun affetto di setta» e di non avere perciò acceduto a nessuna scuola «nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere»¹³.

Non maestri dunque né scuole e tantomeno mode, ma una formazione autonoma che poi suoi critici recenti e non recenti¹⁴ hanno giudicato frutto di una cultura antiquata e che invece era premessa e promessa di un pensiero originale. Poco peraltro si preoccupava dell'apprendimento delle lingue straniere, trovando modo di osservare, sia pure di sfuggita, che «i poliglotti, per la molteplicità delle lingue che sanno, non ne usano mai una perfettamente»¹⁵ (e poteva aggiungere che se è possibile nella finzione o nella recita imitare psittacisticamente le lingue apprese, il pensiero filosofico, che è somma realtà e quindi drama, non ammette duplicati né imitazioni e anche le migliori traduzioni in qualche modo lo tradiscono), tenendosi sicuro della sufficiente diffusione che ai suoi scritti dava nel mondo dotto la lingua latina, recepita secondo la metodologia propria degli umanisti, non sui lessici e i commenti dei grammatici ma direttamente sui testi dei classici «con una critica filosofica entrando nel di loro spirito, siccome avevan fatto gli scrittori latini del Cinquecento, tra' quali ammirava il Giovinetto per la facondia e 'l Navergero [Navagero] per la delicatezza»¹⁶.

È nota la descrizione che Vico fa della sua *Bildung* di pensatore con la congiunta celebre scelta dei Quattro Autori (due filosofi *non monastici*, un grande storico, un geniale giureconsulto). Ma forse non

¹³ VICO, *Autobiografia*, in *Opere*, a cura di F. Nicolini, Milano-Napoli, 1953, p. 27.

¹⁴ La questione è stata da me studiata nel saggio sulla revisione del concetto di Illuminismo rist. nel volume *Interpretazioni. Da Bruno a Jaspers*, Napoli, 1975, pp. 53-89. E cfr. pure p. 144.

¹⁵ VICO, *op. cit.*, *loc. cit.*

¹⁶ *Ivi.*

si insiste abbastanza sulla peculiarità delle lodi e la profondità della gratitudine ch'egli manifesta per Francesco Bacone, «uomo ugualmente d'incomparabile sapienza e volgare e riposta, siccome quello che fu insieme un uomo universale in dottrina ed in pratica, come raro filosofo e gran ministro di stato in Inghilterra. E, lasciando da parte stare gli altri suoi libri, nelle cui materie ebbe forse pari e migliori, in quelli *De augmentis scientiarum* l'apprese tanto che, come Platone è il principe del sapere de' greci e un Tacito non hanno i greci, così un Bacone manca ed a' latini ed a' greci; che un sol uomo vedesse quanto vi manchi nel mondo delle lettere che si dovrebbe ritrovare e promuovere, ed in ciò che vi ha, di quanti e quali difetti sia egli necessario emendarsi; né per affezione o di particolar professione o di propria setta, a riserva di poche cose che offendono la cattolica religione, faccia a tutte le scienze giustizia, a tutte col consiglio che ciascuna conferisca del suo nella somma che costitovisce l'universal repubblica delle lettere»¹⁷, dove ritorna il motivo, frequente in Vico e trasferito dalla ricerca scientifica a quella storico-umanistica, comunque antiscolastico, della vanità delle dispute ma viene anticipato l'altro, che sarà di Droysen, della necessità di «un Bacone delle scienze storiche», quale poi in realtà fu Vico stesso dal momento in cui scoprì la creatività conoscitiva dell'uomo come essere storico.

Anche il Pompa crede, nel suo pur pregevole libro, che il problema principale o essenziale sia quello d'intendere Vico nella lettera stretta piuttosto che nel largo spirito della sua opera – al punto di considerare non insufficiente, che si potrebbe ammettere vista la naturale precarietà delle opere umane, ma addirittura inesistente il *Commento* del Nicolini¹⁸. La grandissima quantità di paralleli che si sono istituiti negli ultimi tempi tra Vico e filosofi della storia, antropologi culturali, epistemologi o sociologi del nostro tempo dimostra che la vecchia idea della sua «incomprensibilità» è in qualche misura da considerarsi quasi un ferovecchio, tanto più che il linguaggio dei pensatori odierni presenta spesso difficoltà ermeneutiche notevolmente superiori a quelle che offre Vico: né sembra poi un'insanabile contraddizione che proposizioni di carattere universale (se si vuole, metafisiche) siano insieme sostegno e conseguenza di osservazioni empiriche o particolari. Straordinaria è piuttosto la novità metodologica per cui Vico, di fronte alla naturale incertezza dei principii delle notizie e nozioni relative al genere umano, dovuta alla preponderanza della fantasia nelle età primitive, che ha ingenerato «luoghi» tutti «di confusa memoria,

¹⁷ VICO, *op. cit.*, p. 32.

¹⁸ L. POMPA, *G. B. Vico. Studio sulla Scienza nuova*, Cambridge, 1975, tr. it. Roma, 1977, p. 20: «L'ipotesi che Vico sia stato trascurato a causa di una diffusa ignoranza del suo pensiero è confermata dal fatto che nei due secoli trascorsi dall'uscita della *Scienza nuova* quest'opera non è mai stata oggetto d'un commento analitico (...)».

tutte immagini di mal regolata fantasia», giacché nessuno di essi era «parto di natural intendimento»¹⁹ essendo l'uso di questo stato ostacolato sia dalla boria delle nazioni che tende a restringere a ciascuna di esse l'orizzonte della nascita del mondo e perciò l'origine della storia, sia dalla boria dei dotti che tendono ad allargare il loro sapere fino ad abbracciare i confini di tutto il sapere umano; di fronte a codesta incertezza suggerisce con baconiano coraggio di non fare alcun conto della bibliografia. «Laonde, scrive infatti, perché la boria delle nazioni, d'essere stata ogniuna la prima del mondo, ci disanima di ritrovare i principi di questa Scienza da' filologi; altronde la boria de' dotti, i quali vogliono ciò ch'essi sanno essere stato eminentemente inteso fin dal principio del mondo, ci dispera di ritrovargli da' filosofi: quindi, per questa ricerca, *si dee far conto come se non vi fussero libri nel mondo*»²⁰.

Ma il carattere non facilmente definibile della filosofia vichiana dipende in grande misura dalla sua originalità e in maniera non trascurabile dall'insegnamento di Bacone con congiunta avversione alle sette e alle scuole (che è poi, si badi, il vero contrassegno dell'antiscolistica) ed è poi quello che distingue tutti i grandi, o i veri pensatori, anche se per molti di essi la storiografia filosofica ha inventato denominazioni e definizioni atte a soddisfare le esigenze della comprensione classificatoria. Non è allora un caso se il classificabilissimo Giovanni Gentile, pur essendo autore di saggi di storiografia filosofica su Vico di non secondaria importanza, nelle sue numerose opere sistematiche del Vico non fa quasi mai menzione e soprattutto non utilizza mai le dottrine: la sua diadochia riguarda soltanto il Berkeley, la filosofia postkantiana e gli italiani Rosmini, Gioberti e Spaventa. Nei suoi scritti vichiani, se senza dubbio, c'è adesione e forse mai contrasto critico con le vedute del Filosofo, manca, è vero, anche una particolare accentuazione del precursorismo, la genialità del Vico è data per scontata ma non viene mai effettivamente motivata.

Questa osservazione è fondamentale per convalidare la nostra tesi che se forse del Vico c'è stata «tarda comprensione», è mancata fino a Croce, e in parte cospicua manca ancora oggi, una reale utilizzazione teoretica.

Lo stesso Bertrando Spaventa, maestro ideale di Gentile attraverso Jaja, con la sua dottrina della circolazione del pensiero europeo, che avrebbe trovato in Italia prima precursori in Bruno, Campanella e Vico e poi epigoni in Galluppi, Rosmini e Gioberti, formulò una utile e per tanto tempo suggestiva ipotesi di lavoro, in senso puramente interpretativo, ma non riuscì a cogliere la vera peculiarità del filosofo.

¹⁹ VICO, *Op. cit.*, p. 479.

²⁰ *Ivi*. Corsivo nostro.

Certo, «vichiano» si può dire, in due sensi, d'interprete e di continuatore, ma oggi tutti interpretano e nessuno continua. Nel primo senso Vico risponde pienamente alle tendenze della nostra epoca, assai scarsamente creativa e tendente invece ai commenti, alle edizioni critiche (non sempre fatte con criteri accettabili), ai riassunti e nel migliore dei casi alle ricostruzioni storiche: i vichiani di questo tipo non mancano anzi sono diventati legione. Quanto invece all'utilizzazione teoretica, ai continuatori, ne siamo, tranne le dette eccezioni, ancora troppo lontani, né si può immaginare se e quando vi ci avvicineremo in maniera apprezzabile.

Ma l'epoca soprattutto sembra scarsamente attrezzata a recepire la grande lezione morale di Vico e a comprendere la sua amara lotta contro la corruzione del suo tempo («*corrumpere et corrumpi saeculum vocatur*»²¹), contro l'incomprensione derivante meno dalla sua oscurità che dalla superficialità degli usi letterari dell'epoca. Un libro come la *Scienza nuova*, lavorato sul concetto della Provvidenza, concepito in servizio della giustizia e richiamante alla «severità» le nazioni non poteva incontrare (non può incontrare) reali consensi, sospinto ancora com'è tra caso e necessità²², come ieri tra Epicuro e Cartesio, inteso qui come fisico e poco propenso a trovare autentici margini di libertà. Si aggiunga che per tali motivi «non piacciono libri che quei i quali, come le vesti, si lavorino sulla moda» mentre il capolavoro vichiano «spiega l'uomo socievole sopra le sue eterne proprietà». Dove «eterno» significa «strutturali», ossia immutabili, il che contrastava ieri e contrasta oggi con le credenze variamente utopistiche di trasformazione totale del modo di essere e di stare dell'uomo.

E poi l'altro insegnamento di origine stoica ma anche rigoristica da un punto di vista laico-cristiano, per cui egli afferma che «gli scrittori, che amano vivi udire gridarsi i loro nomi e con una gloria tempestiva accoppiar l'utile e far guadagno di libri, indirizzano le penne al gusto del secolo, perché più speditamente volino a seconda del tempo. Ed invero sarebbe materia degna di tutta l'applicazione degl'ingegni ben informati de' particolari della repubblica delle lettere di scrivere sulle occulte e straniere cagioni della fortuna de' libri»²³. Vico insisteva allora sulla facilità (e superficialità) delle trattazioni come causa del successo, ma non poteva prevedere i miracoli (veri o presunti) dell'industria culturale con le relative finzioni e ipocrite adesioni che essa sa suscitare nel mondo contemporaneo.

Si aggiunga che data o lasciata la Logica in pasto al formalismo e al simbolismo, nessuno oserebbe vedere in Vico la chiarezza dell'unica

²¹ Cfr. la lettera all'abate G.L. Esperti, in VICO, *op. cit.*, p. 127.

²² *Ivi.*

²³ VICO, *op. cit.*, p. 128.

Logica possibile, ossia della Logica trascendentale-dialettica: l'approccio meramente culturalistico-ermeneutico alle sue dottrine si spiega anche con questa *Zusammenhangslosigkeit* del pensiero contemporaneo, ossia con la sua incapacità di connettere in un Insieme diacronico gli acquisti filosofici dell'uomo, se non altro per similitudine con quelli scientifici. Certo, il riconoscimento di Jacobi rimane importante, ma stranamente isolato, anche se un ideale vichismo finisce per affrattellare sul piano della considerazione storica pensatori diversissimi come Cuoco, Pagano e Cattaneo, del quale ultimo non si cita abbastanza la bellissima e vichianissima *Psicologia delle menti associate*, ma bisogna arrivare al Gadamer di *Wahrheit und Methode* (1960) per trovare onesta menzione del Vico accanto o di seguito ai lontani proscrittori di Kant e di Schleiermacher.

Respinta come dovevasi la metafisica storica di Vico e quel tanto o molto di sociologia arcaica che le si accompagnava, s'imponeva e s'impone un approfondimento della sua gnoseologia, del senso che egli dà alla filologia e al suo legame con la filosofia. Che era poi la pretesa più sconvolgente per i filosofi della tradizione (tuttora imperanti), di documentare cioè a partire dai dati di fatto le loro affermazioni. Poteva sembrare la morte della filosofia e non era, purché quest'ultima sapesse trasformarsi e diventare racconto, cioè storia, ricordo. Se la metafisica non è metafisica della natura perché non può avere come oggetto ciò che le è estraneo ma è piuttosto metafisica della mente, essa allora narra se stessa, può diventare di casa con l'odierna narratologia²⁴ e tutti batterebbero le mani se non fossero ipocriti e/o irretiti dagli imperativi della moda.

In realtà, la richiesta di Vico era un segno dei tempi. Il grande alunno che fingeva di non conoscerlo, Antonio Genovesi, secondo alcuni autorevoli interpreti sarebbe di lui, diciamo del suo Maestro, più moderno e aperto alle novità dell'Illuminismo, ma scriveva una *Logica per li giovanetti* (1766) da lui, capovolgendo il detto di Cartesio, ritenuti degni della ferula magistrale. Il vecchio Maestro invece aveva scritto, pur senza chiamarla con questo nome, una «Logica per gli adulti», ch'era poi quella non certo del vecchio formalismo ma della ricerca. I tempi nuovi erano la comprensione e i connessi strumenti del capire e la fantasia era una grande scoperta non solo per l'intellezione dell'extralogico, del mito e della poesia, ma per quella dell'impulso a intendere: perfino nel parlare comune si richiede «un po' di fantasia» a chi voglia uscire da situazioni teoreticamente o praticamente difficili; sul che si potrebbe chiamare a testimoniare tutta l'epistemologia contemporanea con in testa l'eloquente libretto di

²⁴ Cfr., oltre ai lavori del Ricoeur su *L'histoire et le récit* e *Histoire et vérité*, G. PRINCE, *Narratologia*, Parma, 1984.

Feyerabend *Arte e scienza* (e qui, magari, ch'egli non sappia, a quanto pare, nulla di Vico non può che rafforzare la nostra tesi).

Oggi siamo a un Vico soltanto, anche se abbondantemente, esplorato e magari sottoposto a trivellazioni ed escavazioni profonde: tutte o quasi le fonti del suo diuturno indefesso dialogare erudito con giureconsulti, filosofi, storici, poeti è stato messo in chiaro anche, talvolta, notevolmente al di là di quanto aveva magistralmente fatto Fausto Nicolini, mentre si gettano le basi di una nuova edizione critica delle opere da cui non potrà che venir bene. Domani i nostri successori fruiranno di questo straordinario materiale che si prepara in apposite, instancabili officine, a Napoli e fuori, in Italia e all'estero. Ma forse mai riusciremo a penetrare oltre le stesse penetrazioni filologiche, antiquarie, avidi di paragoni e parallelismi o, spaventianamente, di circolazioni e rispondenze; mai, se non riprenderemo il discorso sul gran problema della metafisica narratologica di cui prima si parlava e che in un pensatore che è anche autore di ammirevoli opere storiografiche acquista risvolti quasi unici per il nesso mai rinnegato che Vico riusciva a porre tra queste ultime e la sua geniale «Teologia civile ragionata della provvidenza divina».

Questo problema non è, sia detto una volta ancora a scanso di equivoci pericolosi perché talvolta, non nascondiamocelo, voluti, il problema del precorrimiento e di tutta la mentalità ormai antiquata che gli si collega, ma piuttosto quello del pensare moderno, finché almeno esisterà la filosofia come funzione anche se la si volesse abolire o trasformare come scienza altra, come del resto si va già tentando non senza successo (per es., sociologia della conoscenza, storia della storiografia, storia del metodo storico etc.). E il pensare moderno è, piaccia o no ai postmoderni che credono di opporsi all'Illuminismo per tornare a un medioevo col computer di Abulafia e le glorie simultanee, per ora soltanto in questo povero pianeta, la fine non dei Lumi come evento liberatorio ma delle loro infantili speranze, che, trasmesse pari pari al marxismo, oggi ci crollano attorno come mura di cartapesta, anche se, ahimè, intrise di sangue umano. Al mondo non giova più credere che un'astrazione sia più vera di una realtà concreta e che un'operazione di matematica sia certa mentre (parole del patriarca di Ferney) non siamo del tutto sicuri che esista una città chiamata Pechino: non giova perché i diritti dell'esperienza e del buon senso, troppo a lungo calpestati anche più dei diritti umani, hanno ormai risolto di prendersi una giusta rivincita.

L'*Altwater* napoletano ci guarda col vivissimo sguardo che raramente si apriva al sorriso e tanto meno al riso mentre si caricava sovente di socratica ironia: al di qua c'è un travaglio secolare di cui i suoi studiosi non riescono a dimenticarsi; per fedeltà all'obbiettivismo storico possiamo anche staccarlo da tedeschi e italiani che gli somiglia-

vano o che lo hanno proseguito. Ma pensare è un'altra cosa: è imboccare la via regia del conoscere come fare, come sforzo dall'esito incerto quanto si voglia, ma non separabile dal fare e dalla creazione. Se la Logica non è un insieme di regole o una scienza speciale come tante altre, insomma un arido prodotto intellettualistico, allora essa modifica i suoi oggetti e non può certo limitarsi a rispecchiarli. Come «Logica degli adulti» essa non è certamente anarchismo metodologico ma sforzo di conoscenza e modificazione del conosciuto, scoperta di un rapporto, che suona assai meglio dell'obsoleta denominazione di «dialettica», ma scoperta anche del fatto che il rapporto esiste prima delle cose rapportate, distinte nell'unità ma une nella distinzione. Il senso della filosofia trascendentale-dialettica e della sua prosecuzione mediante il giudizio come *Urteilkraft* o capacità di giudicare congiunge senza sforzi innaturali il vichismo al kantismo, ma al kantismo della terza e non a quello meramente fenomenologico²⁵ della prima *Critica*.

In questo senso anche la definizione proposta tanti anni fa dal Croce della filosofia vichiana come «forma arcaica dello storicismo assoluto»²⁶ è suscettibile di qualche revisione. Forse è arcaica, quanto suggestiva²⁷, la lingua non certo cesarottiana e nemmeno galileiana del Vico, ma il suo pensiero non è più invecchiato di quanto non sia quello dei Grandi. Certe cose noi siamo persuasi di vedere meglio di lui, ma non sono poche le volte che la coerenza sinottica più che sincronica della sua visione della *Weltgeschichte*, ideata con isolato eroismo mentale senza l'ausilio di nessun maestro, da chi sapeva porsi, baconianamente, messi da parte le vane dispute e i pedanteschi manuali, a leggere intrepido nel gran libro della realtà, finisce col prevalere (come suole accadere coi classici) su concezioni più scaltrite ma meno suggestive di quella che Francesco de Sanctis felicemente definì «la Divina Commedia del pensiero».

RAFFAELLO FRANCHINI

²⁵ Cfr. C. ANTONI, *Lezioni su Hegel (1949-1957)*, Napoli, 1988, p. 565.

²⁶ B. CROCE, *Bibliografia vichiana* rived. e accr. da F. NICOLINI, Napoli, 1947-48, vol. II, p. 742.

²⁷ Non superate sembrano le conclusioni di M. FUBINI, *Stile e umanità di G.B. Vico*, Napoli, 1965².